All'Ill. Consigliere Cav. V. Mucchi
Tenue omaggio di alta stima
l'A

BIAGIO ALLIEVO

IL ROSPO

ESTRATTO DALLA NUOVA ANTOLOGIA
Fascicolo 1° agosto 1899

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
VIA SAN VITALE, N. 7
1899

VITTOR HUGO, *La leggenda dei secoli.*

Chi mai, chi mai conosce il fondo de le cose?
Placávasi la pioggia, e in un vapôr di rose
Sfolgorava il tramonto: il sole ad occidente
Mutava il nembo in fiamma col suo braciere ardente.
Presso una carreggiata, su l'orlo di un pantano,
Un rospo obeso, estático, fissava il ciel lontano.
L'abbietto contemplava la viva luce. Ahimè!
Essere laido e brutto, nascere al duol... perchè?
O quanti e quanti Augústoli nóvera il basso-impero!
La pórpora dei Cesari ha più di un punto nero;
È screzïata al rospo di pústole la pelle,
Come di fiori il prato, e come il ciel di stelle!
Tra gli alberi di fóco rosseggiavan le fronde;
E l'acqua scintillava via per l'erbose sponde
Come un lucente specchio: al par di una bandiera,
Ne l'ampio cielo azzurro spiegavasi la sera.
Moriva in un bisbiglio col declinar del giorno
Il cinguettío dei passeri; chétavasi a l'intorno
Il murmure de l'onda e lo stormir del vento.
Assorto nel suo oblío, senz'ombra di sgomento,
Senz'onta e senza sdegno, stavasi a contemplare
Tranquillamente il rospo l'auréola solare.
— Sorride l'infinito a l'átomo. — Il reietto
In tanta ora di pace sentíasi benedetto.
Non v'ha sì abietta e vile pupilla, a cui non giunga
Un bagliore da l'alto che la carezzi o punga;
Mostro non v'ha, cui gli occhi tanta cispezza veli,
Che ne gli occhi non abbia l'immensità dei cieli.

Passava un vïandante: l'immonda bestia vede,
E su la orribil testa calca fremendo il piede.
Era un prete: il breviario leggéa con pio fervore.
Passò una donna, e aveva al suo corsetto un fiore:
Vide il rospo, e in un occhio gli conficcò l'ombrella;
Ed era vecchio il prete, e la donna era bella.
Giunsero quattro bimbi: l'infanzia ha pur del fiele!
— Io ero bimbo un giorno, e piccolo — e crudele. —
Quaggiù, ov'è fatta schiava l'anima impicciolita,
Così esordiamo tutti la storia de la vita.
Aver ne gli occhi il raggio di una fulgente aurora,
E un impeto d'ebrezza, aver la madre ancora,
Essere i vispi omúncoli, giocondi, spensierati,
Liberi come il vento, amati, idolatrati
Che far di noi, che fare? Chi dunque ne interdice
Di torturar per gioco un essere infelice?
Il rospo trascicavasi dolorando: era l'ora
Che la vasta campagna di azzurro si colora.
De la notturna ténebra, cupo, egli andava in traccia.
Lo scóversero i bimbi; e in voce di minaccia
Gridarono: — uccidiamolo questo laido animale;
E poi che è tanto brutto, facciamogli un gran male! —
E ognun di essi ridendo — sempre il fanciullo ride,
Quando per suo capriccio strazia, tortura, uccide —
Con un aguzzo ramo prese a colpirlo a morte;
E ne le aperte piaghe lo configgean più forte;
E in quell'occhio spaccato i bimbi tripudianti
Profondavan le punte: plaudivano i passanti.
Sul mártire che oscuro, senza un rantolo, muore...
De l'ombra sepolcrale scendeva il tenebrôre;
E il sangue, immondo sangue, insózzavalo tutto
Quel mostro miserando, cui fu colpa esser brutto!
Ei ben tentò una fuga; e già divelta avea
Una zampa, e un monello ancor lo percotéa
Con una informe pala; e ogni colpo, più fitto
Facéa schizzar la bava di bocca a quel proscritto
Da l'universo in bando; che quando pure in festa
Ridéa da l'alto il sole sovra la sconcia testa,
Nel limaccioso guazzo viscido si sdraiava...

E i fanciulli esclamavano: — ve' il cattivo, ha la bava! —
L'occhio giù penzolava, e quel sanguinolento
Capo tra' rovi e sterpi quasi incutéa spavento.
Incrudelir coi miseri, o suprema viltà!
E cumular l'orrore a la deformità!
Sbalzato e rimbalzato tra i sassi de la via,
Senza rifugio e scampo, ne la lenta agonia
Ei respirava ancora: e la morte esitava...
Vedendolo sì brutto, la morte lo schifava!
Ben vollero i monelli sorprenderlo ad un laccio,
Ma via lungo la siepe sgusciò l'animalaccio.
La carreggiata apríasi più fonda: ei trascinò
Là dentro le sue piaghe, e affranto si tuffò
In fondo a quella verde cloaca, ove sentía
Fluir nel cranio aperto una freschezza pia,
Lavando la ferocia umana in quella mota.
E i bimbi, a cui ridéa sovra la rósea gota
La primavera, vispi, biondi, ridenti e belli,
Non esultâr mai tanto! Quei piccioli monelli
Gridavano a una voce: — Adolfo! Pietro! ascolta:
Prendi quel grosso cióttolo — finiamolo una volta! —
E tutti su quell'essere odiato ed esecrato
Figgevano gli sguardi; mentr'egli, disperato,
Guardava quelle fronti curve su lui ne l'ira.
— Più che un bersaglio, ognora lo scopo abbiam di mira!
Quando fissiamo un punto de l'orizzonte umano,
La vita, e non la morte, sia sempre in nostra mano! —
Quegli occhi fulminavano il rospo; e in quel momento
Non più furore, un'éstasi era ed un rapimento.
Quand'ecco tornò un bimbo recando un sasso greve,
Ma che al malvagio intento paréa cotanto lieve;
E disse: — olà vedrete, se il cióttolo è pesante! —
Ora in quel punto istesso, e in quello stesso istante,
Spuntò da lungi un carro, e ohimè! lo trascinava
Un asino, un vecchio asino che stanco zoppicava.
Dopo un giorno di marcia, affranto dal cammino
La sua misera greppia sognava omai vicino;
E sotto a quella soma di forze era sì strêmo,
Che il mòver di ogni passo paréa il suo passo estremo.

Su quella bestia stracca, esausta, estenuata,
Piovéano i colpi, fitti come una grandinata;
Il bruto avéa ne gli occhi velati di torpore
Quella stupidità che forse è uno stupore.
E l'aspra carreggiata sì colma era di mota
E sì ribelle al traino, che al volger d'ogni ruota,
A ogni lúgubre crollo il carro cigolava;
E l'asino gemeva, l'asinaio imprecava.
La strada nel pendío spronava il somarello
Indifferente ai colpi di frusta e di randello,
Immerso in un profondo sogno che l'uomo ignora.

Si volsero i fanciulli tumultuando allora
Al fragor de le ruote e al cadenzato passo,
Gridando: — ferma, ferma: non mettere quel sasso;
Non metterlo sul rospo! Eccolo, il carro arriva;
Dovrà passarvi sopra! Evviva, evviva, evviva! —
E stettero a guardare.
A mezzo de la via
Dove il mostro attendeva la suprema agonia,
L'asino vide il rospo, e triste, ahimè, curvato
Su chi è di lui più triste; affranto, estenuato,
Con la sua testa bassa a lungo lo fiutò;
E il forzato, il dannato quel misero graziò!
Riunì le forze spente; tirò le sue catene,
Irrigidì il capestro sui muscoli e le vene
Inturgidite a sangue, e sotto i grandinanti
Colpi de l'asinaio che pur gli intíma — avanti! —
Ribellandosi impavido coll'energia non dòma,
Superando la complice gravità de la soma,
Con l'apatia del ciuco accettando la pugna,
Sollevando il suo basto, puntandosi con l'ugna,
Sviò rabbiosamente la ruota inesorabile,
Dietro di sè lasciando in vita il miserabile.
E sotto una frustata riprese il suo cammino.

Fu allor che abbandonando la sua pietra, un bambino
— Chi narra questa istoria — udì ne l'ombra il suono
Di una voce sommessa che gli dicéa: — Sii buono! —
E quella voce parve una benedizione.

Bontà de l'idïota! diamante del carbone!
Enigma santo! Augusto faro ne le tenébre!
Non valgono i celesti, non valgono il funébre
Stuolo che sogna immerso ne l'alta cecità,
E in vece de la gioia, ha un sogno di pietà.
L'ombra soccorre l'ombra! Spettacolo divino!
L'anima oscura a l'anima tetra sul suo cammino
Prodiga un pio conforto: il bruto intenerito
Sosta curvando il capo sul misero ferito.
Il reprobo, il dannato, chi un dì fu maledetto,
Fa della sua bontade stupir l'indegno eletto;
Se l'uom s'arretra, l'asino va dritto alla sua meta.
Ne la crepuscolare serenità quïeta
A volta a volta il bruto sente che lo accarezza
Una misterïosa ed intima dolcezza.
Basta un raggio di grazia sul capo di un redento
Per sublimarlo a l'astro che brilla in firmamento!
L'asino affranto sotto la soma ed il randello,
Reduce a tarda sera al sospirato ostello,
Che sente ne lo spasimo di una lenta agonía
I doloranti zóccoli ahi! sanguinar per via,
E allunga un passo ancora, e fa svïar la ruota,
Per non schiacciare il rospo immerso ne la mota:
Quell'asino sì abietto, fiaccato dal bastone,
È più santo di Socrate, più grande di Platone!
O filosofo, indaghi? méditi, o pensatore?
Credi, soffri, inabíssati ne l'infinito amore,
Se da la maledetta nebbia vuoi sgombro il vero
Chi è buono, vede chiaro nel buio suo sentiero.
Chi è buono abita il cielo. O Savio, la bontà
Che illumina il créato di pia serenità,
La bontà, questo sguardo ingenuo de l'aurora,
Questo limpido raggio che scalda chi lo ignora;
La bontà, questo istinto che palpitando s'offre
A guida ne la notte e sa amare chi soffre,
È il vincolo ineffabile che avvicina sovente
L'asino, che sa nulla, a Dio l'Onniscïente!